

FARI NOIR

ENRICA SIMONETTI



Ausilio alla navigazione notturna e sicuro punto di riferimento per facilitare l'approdo nei porti e il riconoscimento dei punti costieri, la funzione del faro evoca un immediato accostamento alla mission delle strutture d'intelligence, che costituiscono indispensabile strumento per illuminare la 'navigazione' del Governo in sicurezza e a orientarne il processo decisionale nell'interesse del Paese e della collettività.

Il vento strattona le finestre, premendo sui vetri. Un sibilo sembra attraversare la torre, inerpicandosi tra i gradini e i muri di pietra: l'atmosfera è spettrale ma, allo stesso tempo, affascinante come le ondate che ci circondano, impetuose e grigie. Non siamo in cima a uno scoglio affacciato su un oceano, bensì in uno dei fari che si trovano più a sud d'Italia, quello dell'isola di Marettimo, in Sicilia, faro che sorge in un paesaggio dalla bellezza singolare.

In linea d'aria, ci troviamo a poche miglia dall'Africa ma qui a Punta Libeccio, quando il vento soffia, il caldo dell'estate sembra lontano. Anzi, arrivare al faro a piedi, lungo le mulattiere che si possono percorrere solo in jeep (manca una vera e propria strada da quando il luogo è stato abbandonato), è sorprendentemente un'avventura 'montana': si cammina tra i fiori selvatici verso il porticciolo alle pendici del Monte Scaturro.

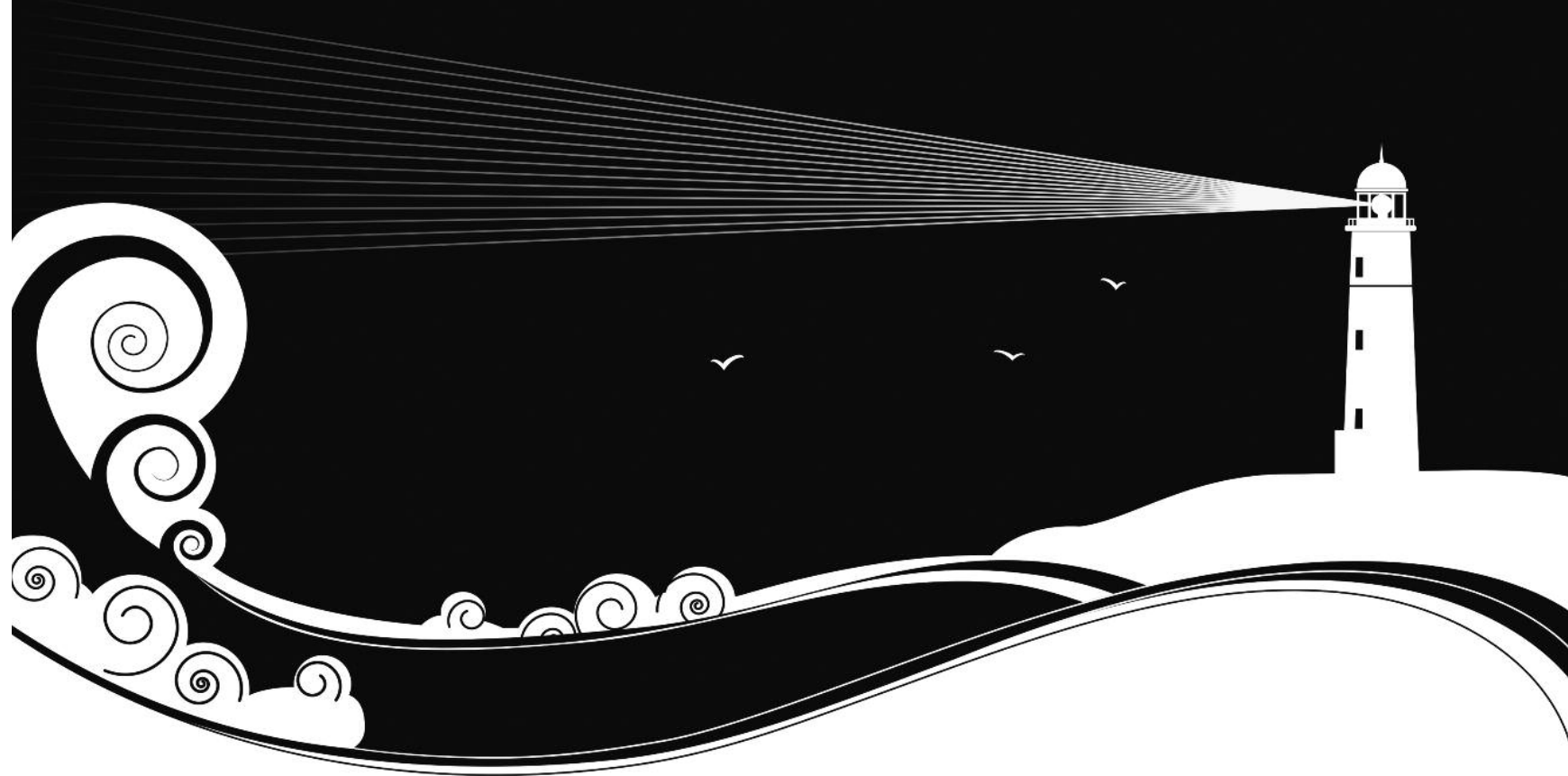
Camminiamo e le emozioni continuano. Il monte alle spalle sembra doverci cadere addosso nel momento in cui ci avviciniamo al mare, nel punto in cui sorge la lanterna affacciata su Cala Nera. E non poteva chiamarsi diversamente questo luogo, noir e ammaliante al tempo stesso, con la torre ottagonale – progettata nel 1859 e finita di erigere nel 1867 – solitaria ma abitata, fino a qualche decennio fa, da quattro famiglie di guardiani del faro, solitarie anch'esse in questo paradiso che è un'isola nell'isola, distante da tutto, avvolto solo dai venti e dalla salsedine.

Questa 'gita al faro' è solo una delle tante possibili in luoghi più o meno sconosciuti delle nostre coste. Andar per fari significa percorrere questo viaggio inedito attraverso gli scogli e le storie di un'Italia diversa, che fa del mare un orizzonte senza spiaggia, senza confusione, senza vita. È, appunto, nel 'senza vita' che si gioca il simbolismo noir del faro. Le torri, in molti casi, non sono più presidiate, dato che il mestiere di guardiano del faro, purtroppo, sta per scomparire; la sua fine è inesorabile dopo che l'automazione delle lanterne ha reso superflua la costante presenza umana. Le case in cui hanno abitato tante persone dalla vita speciale, abituate a convivere con una lanterna accesa ogni notte sul proprio tetto, sono oggi spesso case deserte, dai muri scrostati, dai pavimenti divorati dall'umidità. Le persiane dondolano alle folate di maestrale e continuano la loro ardua resistenza di fronte all'orizzonte liquido. Ecco perché, salendo in cima a questi fari spopolati di umanità, sensazioni opposte (ma non troppo) finiscono per mescolarsi: bellezza e tremito, fascino e inquietudine, serenità e angoscia.

Non solo in Sicilia, non solo a Marettimo.

Continuiamo il nostro viaggio e dovremo un po' stancarci, considerato che i fari più importanti sparsi sulle coste italiane sono oltre cento, ma il numero sale a mille se contiamo anche i fanali, le mede, tutte le luci e i segnalamenti che costellano la navigazione.

Ogni faro, una storia. «Ogni giorno, quando sono qui, mi sento in cima al mondo», dice Bruno Colaci, il farista di Capo Sandalo in Sardegna, aprendo con una grossa chiave il portone della casa solitaria sotto la lanterna. La chiave del 'paradiso' è rimasta nelle sue mani anche ora che lui, il guardiano del faro sardo più occidentale, è andato in pensione: «Questo posto mi manca e ogni tanto ci torno a dormire», aggiunge, mentre il vento fa da sottofondo alla sua voce. Saliamo. Percorriamo i 134 metri d'altezza della torre e, guardando fuori, ci troviamo avvolti da un blu immenso, a tratti angosciante, interrotto da un'unica piccola striscia di terra.



Siamo all'isola di San Pietro. Per arrivare qui, da Cagliari, ci si imbarca a Portovesme dopo aver attraversato luoghi 'svuotati' di vita, come le miniere abbandonate del Sulcis. Anche il faro è deserto e, ormai, a popolarlo sono soltanto i ricordi del suo guardiano o i falchi che nidificano oltre il maestoso precipizio di roccia che tutti chiamano 'l'orrido'.

Nomi e nomignoli che nascono attorno al mondo dei fari sono tutt'uno con l'atmosfera misteriosa che si sviluppa alle pendici delle torri. Pensiamo a 'Punta Omo Morto', ossia il lembo di terra in cui si trova il bellissimo faro di Ustica, a 100 metri sul livello del mare, tra le rocce coperte di muschi gialli e il rosso dei 'coppi siciliani', delle tegole della casa dei faristi. Qui, tra l'altro, avvenne un terribile delitto, la cui storia aggiunge suspense alla suspense: il 6 ottobre del 1933 la moglie del capo fanalista e una ragazzina di 13 anni, che si trovava in cucina a friggere pesce fresco in sua compagnia, furono trovate morte. Dai ritagli dei giornali dell'epoca emersero particolari agghiacciati del duplice omicidio e, dalle indagini che seguirono, venne riconosciuta la colpevolezza di alcuni confinati siciliani, avvistati nella zona. Nel 1936 vennero tutti condannati all'ergastolo senza che, tuttavia, fosse stato mai chiarito il movente dell'agguato. Storie da romanzo rivivono all'ombra dei fari. E chi ha letto il bellissimo *Capo Horn* di Francisco Coloane può capire il dramma della solitudine della gente di mare.





Favole noir, miti, canti: il mare è anche il luogo in cui tutte queste cose galleggiano per secoli.

Quanti racconti – veri o falsi – fanno parte delle storie e del folklore acquatico: non bastano i drammi, le guerre, le corazzate affondate, i carichi dispersi insieme alle vite di chissà quanti navigatori.

Non bastano le carrette con gli immigrati che continuano a gridare vendetta. C'è pure il passato, il tragico raccontato, immaginato, adombrato. Leggende o scritture, a volte, contagiano la realtà e s'intersecano con essa, colorando di nero o di blu scuro l'azzurro dei nostri mari: ecco le canzoni adriatiche che spaziano dalla tradizione italiana a quella croata sulle 'voci' delle anime dei marinai morti che echeggerebbero dal mare; ecco il racconto dello scrittore francese Jules Michelet (1798-1874) che, in *La mer*, descrive come i fari oscillino al vento, raccontando di aver visto quei movimenti, impercettibili ma forti, dall'alto di un faro bretone:

È bello sedersi vicino ai fari, sotto queste luci antiche, veri focolai della vita marina. (...) L'onda non sa dove attaccare il faro. Batte, infuria, scivola. Tutto quello che si ottiene dai suoi grandi assalti tonanti è che il faro oscilla e s'inclina un poco. Ma non è nulla d'allarmante. Si ritrova questa ondula-zione nelle torri più antiche e più solide.

Una sindrome di Stendhal, un 'capogiro' che può assalire chi è su un faro in un giorno di vento. Ebbene, questa sensazione esiste davvero perché le torri – costruite in modo elastico – si muovono leggermente ma incessantemente nei giorni di maestrale, cullando sogni e incubi. Accade ovunque, da nord a sud, dai mari piccoli e chiusi agli spazi infiniti degli oceani.

In Italia, tra miti e leggende, le storie si moltiplicano: in Toscana, attorno ai fari di 'Punta Lividonia' e di Punta 'Capel Rosso' (quest'ultimo faro, ottocentesco, si trova all'Isola del Giglio) circolano favole fatte di vento e di avventura. Qualcuno, nel tempo, ha parlato di sparizioni, grida misteriose, strani naufragi: quanti racconti figli della suggestione solitaria dei luoghi, quanti miti generati dall'ignoto.

Ma altro che morte e paure, altro che tormenti solitari: niente potrà mai rendere il mondo dei fari meno seducente

